

Collana {n} Vite

{n+1} VITE



PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Megamiti S.r.l.s. – Gemma Edizioni
www.gemmaedizioni.it

ISBN 978-88-99750-03-9

Editing di Roberta Tiberia e Giuseppe Truini
In copertina illustrazione di Cinzia Bolognesi www.ninibilu.com
Impaginazione e grafica di Silvia Minotti

*Ventuno autori,
ventuno storie,
ventuno vite.*

Ventuno, non a caso.

Ventuno è una scelta.

*Ventuno grammi dicono sia il peso dell'anima
ed è lei che troverete in queste nostre pagine
che raccontano una storia, la tua.*

Testa

Bianco navajo

Questa stanza ha le pareti di un bianco navajo. Neanche sapevo che esistesse un colore così. A dire il vero, neanche sapevo che il bianco avesse così tante tonalità. È stata scelta questa, una sorta di giallognolo sfumato, dicono sia il colore tipico dell'Arizona. Ma io questo non dovrei neanche saperlo. Meglio non correre rischi, dicono.

Ricordo un raduno di medici, fra i più illustri del paese, roba grossa insomma. Così tante persone per scegliere il colore più adatto a me. Alla fine la giuria emise il verdetto: Bianco Navajo. È rilassante, hanno detto, non aggressivo ma neanche troppo diviso. Perfetto. Se mi dovesse capitare di guardarlo all'improvviso, non ne rimarrei terrorizzata, dicono.

Da cinque anni a questa parte la mia vita è Bianco Navajo.

Sono malata, è questo che hanno stabilito, *malata*, ma lo dicono a voce bassa, come se fosse un peccato da dover confessare. Eccesso di sensibilità, pare sia questa la spiegazione. Tutto sommato ha un nome affascinante, qualcosa di cui andare fieri, di quelli che quando lo dici la gente pensa "questo è uno che ha studiato". Un nome affascinante. Un veleno dolcissimo.

Sussurrano quando parlano di me, dio che rabbia! Riesco a sentire solo alcune frasi e sono sempre le stesse.

Capita all'improvviso. Basta un rumore da niente, una parola detta

con un tono diverso. Si siede a terra in un angolo, con quegli occhi lì, dovreesti vederli gli occhi che ha. Una doccia di terrore, roba da non credere. Non è lo sguardo di chi ha paura, è qualcosa di più. Sono gli occhi di quelli che cercano di aggrapparsi alla vita. Gli occhi di qualcuno a cui sfugge l'esistenza. Lo sguardo di chi non sa più come fare.

Camminano piano quando sono vicino a me, cercando di non fare movimenti improvvisi o gesti inaspettati. Come se si potessero prevedere gli ostacoli della mente. Mi passano vicino, poggiando piano i piedi sopra i tappeti, messi lì ad attutire i sobbalzi del respiro. Come se si potesse mettere il polistirolo alle emozioni. Mia madre che nasconde nella borsa le scarpe con il tacco un attimo prima di uscire di casa e si veste sempre con abiti spenti per non agitare il mio universo. E quando le viene da ridere, si sforza di farlo con gli occhi. Come se si potesse abbassare il volume della felicità.

Non saprei definire bene la mia malattia, neanche sono sicura di averne una. L'unica cosa di cui sono certa è che mi perdo. In questo mondo io mi perdo. E inizio a svanire. Quando sono fuori da questa stanza, in mezzo ad altre persone, mi perdo. I muri si avvicinano, cresce la nebbia dal fondo degli occhi, la gola si stringe, come se avessi una manciata di sale sul palato, come quando tolgono la luce, mi guardo le mani e inizio a svanire. I rumori forti, gli sguardi improvvisi, qualsiasi cosa abbia una frequenza diversa dal mio universo mi terrorizza. Di un terrore bianco, che mi chiude le vene e i polmoni si serrano a pugno. E la sento davvero, l'incontrollabile paura di svanire. E quando nelle vertebre lo sgomento procede incessante, cerco una via di fuga, sempre.

Forse è questo che fanno le persone per salvarsi, cercano una strada che le trascini al sicuro dalle loro paure. Lo chiederò, prima o poi, a tutti quelli che mi guardano smarriti, come fanno loro a trattenere fra le costole i sussulti dell'esistenza. Devo ricordar-

mi di chiedere perché le persone continuano a fuggire.

Non conosco neanche il mio viso, non ci sono specchi in questo posto. Troppo rischioso, hanno detto. Capisco di me solo ciò che riesco a vedere, la pelle bianca dei seni, l'addome che segue paziente il ritmo del respiro, come la sabbia più scura che attende smaniosa l'onda successiva. Conosco le mani, che si muovono in aria seguendo l'entusiasmo del momento, le gambe indecise, costrette a portare il peso dei miei passi all'assalto di un destino impreciso.

Ma il viso, quello mi manca davvero. Passo le notti a immaginarmelo, come un amante testardo che non si rassegna e scrive lettere d'amore a una donna che non c'è.

Forse non sono malata, ma ho semplicemente troppa vita addosso, divoro le emozioni e mi strozzo con la realtà. Forse va tutto bene, semplicemente mi sveglio di soprassalto dai miei sogni. Forse se chiudo gli occhi riprendo a dormire e questo vento che mi graffia le tempie si placherà davvero. Forse è così che vanno vissute certe esistenze, con la paura, il panico alla gola e tutto il resto e la stramaledetta voglia di lasciarsi andare.

Lei è Penelope e ha vent'anni, lascia pensare a tutti di essere malata, perché è più semplice, perché non capirebbero. Come fai a spiegare alle persone che quell'uomo, illustre e rispettabile, ha fatto salire la mano lungo le tue gambe, sotto la gonna, e l'ha fatto per cinque anni. E lei? Cosa poteva saperne, a quindici anni, di com'era fatto l'amore? Non lo sapeva e quindi per lei, l'amore di cui tutti parlavano, poteva essere quello. E il fatto di non essere felice lo imputava unicamente alla sua condizione di ragazza sbagliata. Cosa poteva saperne, quando tornava a casa e vomitava anche l'anima per lo schifo? Che cosa poteva fare, se i suoi genitori ammiravano quell'uomo e non le avrebbero mai creduto? E poi, non immaginava che ci fossero altri modi di amare.

E allora lo lasciava fare. Quando si avvicinava, non le restava altro che poggiare la schiena alle pareti e andare a Breis.

Se vai a Breis ci trovi un clandestino, ha un banco di frutta al mercato rionale, ha una moglie che profuma di liquirizia e nuvole e che non smette un attimo di far galoppare il suo cuore di sabbia e salmastro. Se vai a Breis ci trovi la compagnia dell'Ammiraglio, il sabato sera mettono in scena commedie e tragedie, gli altri giorni sono solo artisti di strada, ognuno con la sua vita e sempre qualche tragedia. Se vai a Breis ci trovi una scuola con quattordici bambini, il maestro tiene nascosto un lutto e un omicidio nel doppiofondo dell'anima. Ogni tanto ingoia un rimorso ed un rimpianto, ma alla fine è felice, indubbiamente. Felice. Se vai a Breis ci trovi Penelope con la schiena poggiata a due pareti diverse che le lasciano respirare le vertebre, perché, lei dice, è da lì che scorre la vita.

Perché quando la misura è colma e il tanfo che viene dal cuore è insopportabile, le rimane una sola cosa da fare. Andare a Breis.

Quando rimane sola, con il sudore addosso e le cosce indolenzite da sesso e umiliazione, si siede sul pavimento, con la schiena appoggiata a due pareti diverse, distende le gambe, chiude il mondo fuori dagli occhi. E va a Breis.

E allora immagina posti e volti sereni, ma deve farlo bene, deve sembrare vero. Allora ci mette dentro i suoni, i gesti di qualcuno, la storia che si porta addosso. Ci mette dentro un uomo con il destino scritto nel nome e lo chiami Ulisse, un uomo da amare, perché vicino a lui lo sente davvero quel senso di infinito dentro l'anima. Ci mette dentro i suoi occhi di cenere e maremoti, le sue braccia cariche di lampi e vene. Ci mette dentro la sua voce, mentre la realtà glielo strappa dalle mani, che alla fine non le restano nient'altro che quelle parole lì a scivolarle lungo la schiena.

Tu riuscirai a salvarti da tutto questo. Non smettere di fuggire, Pene-

lope. Non smettere mai, amore mio. Ci vediamo a Breis.

È questo che fa quando sente la vita sfuggirle dalle dita, le capita all'improvviso, è sufficiente anche un rumore da niente, qualcosa di imprevedibile, basta una parola detta con tono diverso, per farle provare una doccia di terrore, spalanca gli occhi e osserva il mondo con lo sguardo di chi non sa più come fare. Perché il cuore ha una memoria tutta sua e non c'è modo di prevedere quale sarà la scintilla scatenante dei ricordi. Arrivano all'improvviso, sente di nuovo quegli odori, quelle mani lungo le gambe. Sono sensazioni che non le danno scampo. E allora non le rimane altro che sedersi con la schiena appoggiata a due pareti diverse che lasciano respirare le vertebre, perché, lei dice, è da lì che scorre la vita. E andare a Breis.

Io sono Penelope, ho vent'anni e questo è il mio mondo imperfetto, la mia Itaca dissonante. Se mi guardi vado in pezzi, se mi parli rischio di svanire, ma tu cercami, non stancarti mai e quando saremo insieme stringimi forte come se dovesse scapparmi l'anima. E andiamo a Breis. È così che fanno quelli che si amano allo sbando. Si cercano, si bramano e si trattengono forte. Perché se la meritano tutti la notte che cade, il fiato che si perde, il cuore in soffitta, l'aria che gira, la vita che dà il suo colpo di coda.

Vieni a cercarmi, sarò la tua via di fuga e tu il mio Bianco Navajo.

Francesco Lollerini

[Maggio]

L'hanno trovato sgozzato una mattina di maggio.

Finisce così questa storia.

Non si dovrebbe iniziare una storia dalla fine, è vero, ma i finali spesso sono l'unica cosa che ricordiamo. Be', di questa ricorderemo l'inizio.

E se fosse la strada la cosa da tenere a mente? Se, per una sola volta, provassimo a partire davvero dall'inizio?

Un uomo perfetto, una famiglia perfetta, una bella casa, una bella macchina, nudo come un verme, sgozzato: non è una cosa che si vede ogni giorno. È una cosa da prima pagina. Eppure era già scritto da qualche parte nel suo passato che sarebbe finita così.

Come si chiama? Destino?

Io non so se sia destino o meno. Io so che da qualche parte nel nostro passato c'è scritto a matita il nostro futuro.

Ma iniziamo a camminare sulla strada.

Iniziamo dal principio.

Enrico faceva il notaio in una grande città. Suo padre faceva il notaio in una grande città. Suo nonno faceva il notaio nella stessa città. Il nonno di suo nonno faceva il notaio sempre lì. Il suo bisnonno faceva il notaio nella stessa identica grande città. E mi fermo solo perché credo che abbiate capito. Il resto sarebbe solo

occupare spazio con avi e città.

Era alto e bello. Le donne non gli erano mai mancate, ma lui aveva scelto di passare tutta la vita con Chiara, una ragazza conosciuta ad una festa verso la fine del liceo. Avevano una casa di proprietà e due figli. Sembravano felici. Già, le famiglie felici esistono, fatevene una ragione: persone che stanno bene e che si amano, figli educati, vacanze in luoghi tranquilli al mare, vicini gentili e amici cari. Rassegnatevi.

Enrico aveva una grande passione per la fotografia. Usciva a fotografare ogni giorno, la reflex sempre in macchina, sempre e ovunque. «Ho tre occhi», diceva.

Era bravo nel suo lavoro, l'aveva imparato bene dal padre e dal nonno. Ed era bravo a fotografare. Aveva un modo tutto suo di cogliere la luce, i particolari, i dettagli e le sfumature, che rendevano le sue fotografie uniche.

Enrico era un uomo felice. Forse le persone felici sono quelle che sanno cogliere meglio la realtà, quelle che hanno il tempo di guardare ogni più piccolo dettaglio perché non sono impegnate a sopravvivere. Forse la felicità non toglie nulla, non aggiunge, fa corrente d'aria pulita e basta. Come la luce. La luce la vediamo tutti, è lì. Eppure serve un occhio attento per capirne i continui mutamenti, le microscopiche variazioni. Enrico sapeva cogliere i cambiamenti.

[È passato tanto tempo da allora. Quando il tempo passa e rende tutto sfuocato la realtà diventa nebbia così fitta che usi l'immaginazione per sopravvivere. A questo pensava continuamente Margherita]

Enrico aveva appeso nello studio molte foto, per lo più paesaggi e gite fatte in famiglia. Le foto che amava di più le teneva ben nascoste in casa.

Era solito ricevere dei complimenti per quelle foto dai clienti, ma mai come quel giorno in cui entrò Margherita.

[È passato tanto tempo da allora. Sono morta nel frattempo e nessuno se n'è accorto, come quando muore una pianta grassa appoggiata su una mensola. A questo pensava continuamente Margherita]

Devo firmare per il testamento di mio padre. Prego si accomodi.

Non avrei mai pensato di diventare più ricca di mio marito.

Formule per spezzare il ghiaccio in uno studio notarile.

Margherita non era particolarmente bella, ma Enrico colse qualcosa. Quel qualcosa che di solito immortalava con una fotografia. Si misero a chiacchierare e Margherita iniziò con i complimenti agli scatti.

«Vorrei che venisse da noi a fotografare la casa di mio padre prima che venga venduta».

Enrico senza pensare rispose di sì. Era maggio e il giardino era completamente in fiore e la casa enorme con la facciata in stile liberty illuminata dal sole emanava un fascino indicibile.

[È passato tanto tempo da allora, da quel tempo che dovrebbe aiutare a dimenticare, ma invece crea strati su strati di ricordi vivi come leoni che sbranano carcasse. A questo pensava continuamente Margherita]

Il marito di Margherita li raggiunse dopo poco e iniziò a premurarsi di chiudere alcune stanze troppo in disordine della casa.

Nel frattempo Enrico e Margherita giravano ridendo e scherzando. Era un giorno di maggio con la luce perfetta ed Enrico notò che il sole riflesso negli occhi di Margherita era davvero meraviglioso. Le fece due scatti vicino alla finestra.

Il marito arrivò trafelato dicendo che era meglio concentrarsi sulla casa e che avrebbe dovuto cancellare le foto fatte alla moglie. Enrico rimase stupito dalla richiesta, ma era un uomo saggio e per lui non fare domande era diventata una vera e propria religione.

[È passato tanto tempo, dovrei essere là, non qua. Dovrei essere dove il tempo si è incrostato, ripulire la vita dal calcare. A questo pensava continuamente Margherita]

Enrico e Margherita finirono di fare le foto verso l'ora di pranzo con la supervisione del marito, poi si salutarono con la promessa di rivedersi nei giorni a seguire per scegliere le immagini migliori da mandare all'agenzia immobiliare e le altre da tenere come ricordo. Enrico rientrò al lavoro e iniziò a guardare le foto tra un appuntamento e l'altro. Notò tantissimi dettagli che lì per lì gli erano sfuggiti. Il padre di Margherita era un vero collezionista d'arte con gusto e minuziosa attenzione. Enrico guardò tutte le foto, finché non arrivò a quelle fatte a Margherita.

“Lei ha degli occhi che brillano anche se sono spenti. Chissà come dovevano essere da bambina”, pensò. Iniziò a cercare. Era come se vedere quegli occhi bambini fosse l'unico obiettivo della sua vita. Come quando ti accorgi di colpo che fino a quel preciso momento non hai mai fatto nulla.

Enrico iniziò a cercare tra gli scatti quelli in cui c'erano foto di famiglia.

[Io non sono mai esistita, io sono stata il vuoto, il nulla. Come vorrei essere una cosa, una qualunque, per una volta. A questo pensava continuamente Margherita]

Non c'era. Margherita bambina non c'era. Non una foto, non un'immagine, una culla, un fiocco, niente.

Rimase sorpreso, voleva quegli occhi.

Quella sera fece molto tardi in ufficio. Di solito non si fermava mai. Voleva tornare da Chiara, ma non riusciva a staccarsi dal pensiero di quegli occhi.

Del resto è quello che fanno le ossessioni: occupano il tempo e riempiono lo spazio.

[Io non so cosa sia il tempo. Non so il passato, non so il futuro, non so il presente. Eppure passa. E io non so cosa sia il tempo. A questo pensava continuamente Margherita]

A mezzanotte squillò il telefono. Enrico rispose, pensando che fosse la moglie, invece era Margherita. Lo stupore di quella telefonata gli fece tremare le gambe. Sudava, non riusciva nemmeno a parlare. Voleva quegli occhi. Li voleva addosso, in faccia. Li voleva suoi.

Margherita fu gentile e si scusò per l'orario. Si misero d'accordo per vedersi il giorno dopo per decidere quali foto portare all'agenzia.

Enrico non dormì. E domani arrivò.

[È passato tutto, non solo il tempo. È passato l'odore di mia madre; è passata quella notte e sono passata io. A questo pensava continuamente Margherita]

Seduto al tavolino del bar Enrico tremava. Aspettava Margherita che non era bella, che non era la donna della sua vita e tremava. Era un uomo stabile e non riusciva a smettere di desiderare quella luce negli occhi di Margherita.

Parlarono della casa e dell'agenzia immobiliare. Scelsero le foto più belle.

Ad un certo punto Enrico sbottò: «Non ci sono foto tue da bambina in quella casa!».

«A cosa ti servono le foto mie?».

«È solo curiosità , volevo vedere i tuoi occhi, sembri triste, volevo vedere se da bambina sei stata felice».

«Io non sono stata bambina».

«Tutti siamo stati bambini».

«Io no. E non mi piace chi fa domande».

«Voglio rivederti».

«Lo vorrei anch'io, ma non posso».

«Siamo sposati tutti e due, lo so, ma voglio rivederti, voglio parlare del fatto che non sei stata piccola come dici, voglio capire».

«Io non posso parlare di me, Enrico, io non posso vedere nessuno. Non è un caso che io abbia chiesto proprio a te di fare le foto della casa di mio padre. Ti studiavo da tempo».

«Cosa vuol dire che mi studiavi da tempo?».

«Che ero sicura che non avresti fatto domande, che ero sicura che tutto sarebbe finito lì».

«I tuoi occhi. Io non riesco a smettere di pensare ai tuoi occhi».

«Devi smettere di pensare a me. Io non esisto e non sono mai esistita».

«Eppure sei qua e ci sono i tuoi occhi».

«Lui mi porterà via, l'ha già fatto, lo rifarà».

«Di chi parli, di tuo marito?».

«Non posso più parlare, Enrico, non posso».

Margherita si alzò e se ne andò via. Enrico rimase a guardarla scappare. Restò seduto al bar per ore. Pensava a come avrebbe potuto fare per rivederla.